

POLITEAMA ROSSETTI, 29 E 30 APRILE

# Appuntamento con Giorgio Gaber e il suo "Teatro Canzone '93"

In un'intervista a "Trieste a Teatro" il cantautore presenta il suo spettacolo, parla dei suoi legami con Trieste e della situazione del teatro italiano

Giorgio Gaber ritorna a Trieste dopo una lunga assenza con lo spettacolo 'Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber' che sta portando in scena con grande successo da più di un anno e mezzo nei principali teatri italiani, dopo la prima uscita a "La Versiliana". Lo spettacolo è un po' il sunto di una carriera passata fra canzoni e monologhi teatrali: una raccolta di brani in prosa e in musica scelti da un repertorio che va dal 1970 all'oggi, senza avere comunque un carattere antologico (non appaiono infatti alcune delle canzoni tra le più conosciute...). Raggiunto telefonicamente a Roma, abbiamo chiesto a Gaber il perché di questa scelta.

"È una formula che ho sperimentato molto, perché fa parte di un mio passato, anche molto lungo, nel senso che io praticamente ho già fatto almeno otto o nove di questi spettacoli negli anni '70 e all'inizio degli anni '80. Ultimamente mi ero un po' allontanato dalla canzone e mi ero dedicato di più alla prosa. Gli spettacoli "Parlami d'amore Mariù" e "Il Gri-gio" erano meno basati sulla canzone e più sulla recitazione. Inizialmente avevo messo insieme questo materiale per registrare delle videocassette; poi, da quelle quattro ore di materiale, ho ricavato due ore di spettacolo con le quali ho fatto delle serate nell'estate dell'anno scorso. Da lì, visto l'esito del pubblico e visto il mio piacere di riavvicinamento alla musica, è nata la voglia, anche su richiesta degli altri, di farlo in teatro."

**Temevamo infatti che lei abbandonasse definitivamente la canzone come mezzo di comunicazione...**

"Dopo questa esperienza mi è

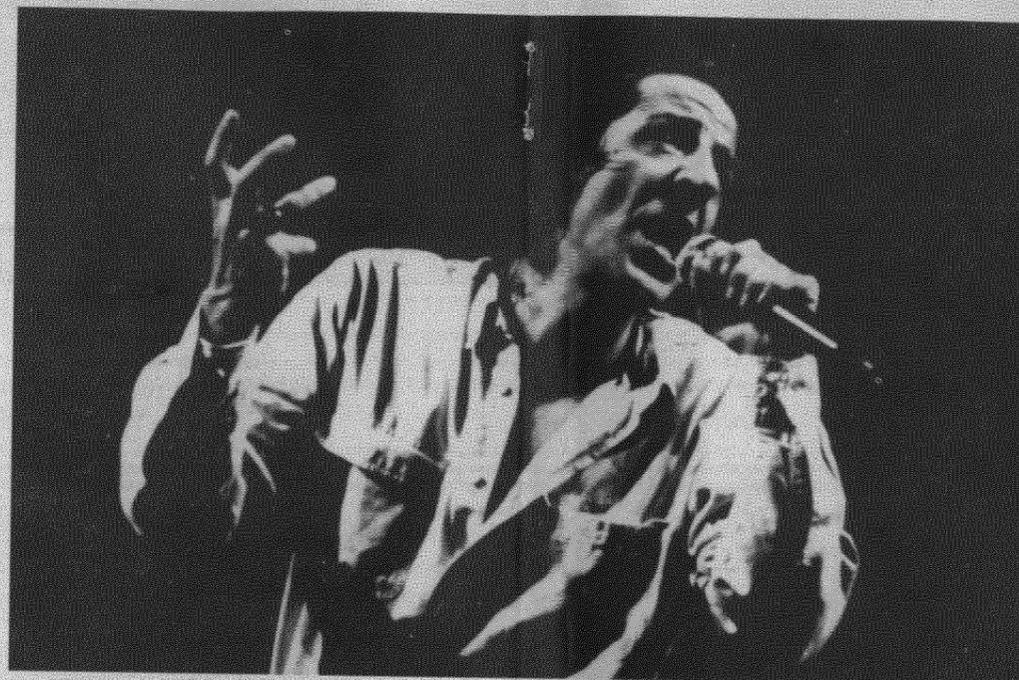
venuta la voglia di scrivere cose nuove. Lo spettacolo si è così modificato subito e quest'anno ci sono ulteriori novità. Non è più uno spettacolo che riassume e ricorda le cose del passato, ma è diventato uno spettacolo che parla dell'oggi."

**Lei è stato direttore artistico del teatro Goldoni di Venezia. Com'è stata questa sua esperienza e cosa pensa del teatro italiano in genere?**

"La mia è stata una parentesi organizzativa in un'attività che in realtà è anche organizzativa ma è soprattutto artistica. Quindi a Venezia ho cercato di mettere a frutto i miei rapporti col teatro da organizzatore, da imprenditore, in favore di una struttura pubblica che secondo me poteva essere organizzata più funzionalmente e in tal senso ho operato. È un'esperienza che è durata tre anni, e che mi sembra abbia dato degli esiti anche favorevoli. Poi sono usciti degli articoli un po' scordinati sulle mie affermazioni finali. Nel complesso è stata un'esperienza positiva e sono contento di averla fatta. Per quanto riguarda la condizione del teatro italiano ritengo che adesso non sia in un momento di grande fulgore, nonostante le presenze siano ancora abbastanza cospicue ma che sia una forma di spettacolo un po' marginale rispetto a quello che offre il bombardamento quotidiano dei mass media e che risenta un po' di questa sua marginalità nel senso che c'è un po' di stallo su alcune posizioni che devono per forza modificarsi e affrontare con coraggio il nuovo."

**Infatti spesso lo spettacolo nuovo, quello giovane, non riesce ad affermarsi...**

"Proprio così e nello stesso tempo quello vecchio è insod-



disfacente. Mi pare... che sia un po' la situazione dell'Italia in tutti i campi. Dove il nuovo fa fatica ad affermarsi e il vecchio in realtà deve essere spazzato via. Questo dipende anche dalla marginalità del teatro che bene o male è una forma espressiva d'arte o comunque di spettacolo che ha una funzione limitata rispetto ad altre cose. E' chiaro che se alcuni talenti si accostano allo spettacolo, sono molto più attirati, o comunque corteggiati, da mezzi che hanno più potenzialità rispetto al teatro e quindi fanno altre cose."

**Di recente Silvio Orlando qui a Trieste in un incontro col pubblico ha detto più o meno la stessa cosa...**

"E' chiaro che il teatro non è in questo senso una grande occasione di popolarità, di conferme, di successo. Lo fanno in genere o coloro che non hanno altre scelte o coloro che ne so-

po' come ripiego. Ritengo viceversa che il teatro sia la forma più antica di spettacolo e che non morirà di certo per questi suoi momenti di crisi. Io spero che il teatro al più presto possa diventare una reale testimonianza della nostra epoca e quindi riprenda un vigore che per adesso non ha."

**Magari attraverso la televisione...**

"Io credo sia un po' difficile riprodurre televisivamente i climi del teatro, i silenzi del teatro. Però la televisione potrebbe promuovere di più il teatro. Visto che del cinema ne parla moltissimo non si capisce bene perché questo non avvenga anche per il teatro."

**Gaber, lei ritorna a Trieste dopo un po' di tempo, (l'ultima volta fu nel 1985): cosa rappresenta per lei la città di Trieste?**

"Io sono figlio di un triestino, quindi... Devo dire che Trieste ha avuto negli anni non recentissimi degli incontri con me straordinari. Ricordo teatri stracolmi e grandi entusiasmi. L'ultima volta o le ultime due volte l'ho sentita un pochettino più dimessa dal punto di vista dell'entusiasmo verso i miei spettacoli. Vediamo un po' come va questa. Purtroppo le città le conosco tramite il

pubblico che viene a teatro, e quindi non posso dire molto di più! Mi auguro, comunque, che questo sia un incontro molto vitale."

**I giornali hanno scritto che ha in cantiere un nuovo spettacolo che si chiama "Il Dio bambino". Di cosa si tratta?**

"Beh, è un po' complesso dirlo in due parole. Comunque è un'analisi evidentemente molto intima della nostra situazione sentimentale, del nostro mondo del sentire e in qualche modo affronta così, attraverso un'angolazione molto particolare, questa umanità che ci circonda, noi stessi in una specie di società eternamente adolescenziale con una specie di rifiuto a diventare adulti da parte un po' di tutti. E quindi questo desiderio dididididididid (della serie anche Giorgio Gaber si impappera), questo giovanilismo, comunque, no!, meglio, questa infanzia che si perpetua all'infinito con l'incapacità di diventare adulti."

**Ancora un monologo, dunque?**

"Sì! Questa è una cosa che farò l'estate prossima. Ma penso che la formula di "Teatro Canzone" non l'abbandonerò più."

di Roberto Toffolutti

POLITEAMA ROSSETTI, 29 E 30 APRILE

# Appuntamento con Giorgio Gaber e il suo "Teatro Canzone '93"

In un'intervista a "Trieste a Teatro" il cantautore presenta il suo spettacolo, parla dei suoi legami con Trieste e della situazione del teatro italiano

Giorgio Gaber ritorna a Trieste dopo una lunga assenza con lo spettacolo 'Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber' che sta portando in scena con grande successo da più di un anno e mezzo nei principali teatri italiani, dopo la prima uscita a "La Versiliana". Lo spettacolo è un po' il sunto di una carriera passata fra canzoni e monologhi teatrali: una raccolta di brani in prosa e in musica scelti da un repertorio che va dal 1970 all'oggi, senza avere comunque un carattere antologico (non appaiono infatti alcune delle canzoni tra le più conosciute...). Raggiunto telefonicamente a Roma, abbiamo chiesto a Gaber il perché di questa scelta.

"È una formula che ho sperimentato molto, perché fa parte di un mio passato, anche molto lungo, nel senso che io praticamente ho già fatto almeno otto o nove di questi spettacoli negli anni '70 e all'inizio degli anni '80. Ultimamente mi ero un po' allontanato dalla canzone e mi ero dedicato di più alla prosa. Gli spettacoli "Parlami d'amore Mariù" e "Il Grigio" erano meno basati sulla canzone e più sulla recitazione. Inizialmente avevo messo insieme questo materiale per registrare delle videocassette; poi, da quelle quattro ore di materiale, ho ricavato due ore di spettacolo con le quali ho fatto delle serate nell'estate dell'anno scorso. Da lì, visto l'esito del pubblico e visto il mio piacere di riavvicinamento alla musica, è nata la voglia, anche su richiesta degli altri, di farlo in teatro."

Temevamo infatti che lei abbandonasse definitivamente la canzone come mezzo di comunicazione...

"Dopo questa esperienza mi è

venuta la voglia di scrivere cose nuove. Lo spettacolo si è così modificato subito e quest'anno ci sono ulteriori novità. Non è più uno spettacolo che riassume e ricorda le cose del passato, ma è diventato uno spettacolo che parla dell'oggi."

Lei è stato direttore artistico del teatro Goldoni di Venezia. Com'è stata questa sua esperienza e cosa pensa del teatro italiano in genere?

"La mia è stata una parentesi organizzativa in un'attività che in realtà è anche organizzativa ma è soprattutto artistica. Quindi a Venezia ho cercato di mettere a frutto i miei rapporti col teatro da organizzatore, da imprenditore, in favore di una struttura pubblica che secondo me poteva essere organizzata più funzionalmente e in tal senso ho operato. È un'esperienza che è durata tre anni, e che mi sembra abbia dato degli esiti anche favorevoli. Poi sono usciti degli articoli un po' scordinati sulle mie affermazioni finali. Nel complesso è stata un'esperienza positiva e sono contento di averla fatta. Per quanto riguarda la condizione del teatro italiano ritengo che adesso non sia in un momento di grande fulgore, nonostante le presenze siano ancora abbastanza cospicue ma che sia una forma di spettacolo un po' marginale rispetto a quello che offre il bombardamento quotidiano dei mass media e che risenta un po' di questa sua marginalità nel senso che c'è un po' di stallo su alcune posizioni che devono per forza modificarsi e affrontare con coraggio il nuovo."

Infatti spesso lo spettacolo nuovo, quello giovane, non riesce ad affermarsi...

"Proprio così e nello stesso tempo quello vecchio è insod-



disfacente. Mi pare... che sia un po' la situazione dell'Italia in tutti i campi. Dove il nuovo fa fatica ad affermarsi e il vecchio in realtà deve essere spazzato via. Questo dipende anche dalla marginalità del teatro che bene o male è una forma espressiva d'arte o comunque di spettacolo che ha una funzione limitata rispetto ad altre cose. E' chiaro che se alcuni talenti si accostano allo spettacolo, sono molto più attirati, o comunque corteggiati, da mezzi che hanno più potenzialità rispetto al teatro e quindi fanno altre cose."

Di recente Silvio Orlando qui a Trieste in un incontro col pubblico ha detto più o meno la stessa cosa...

"E' chiaro che il teatro non è in questo senso una grande occasione di popolarità, di conferme, di successo. Lo fanno in genere o coloro che non hanno altre scelte o coloro che ne so-

po' come ripiego. Ritengo viceversa che il teatro sia la forma più antica di spettacolo e che non morirà di certo per questi suoi momenti di crisi. Io spero che il teatro al più presto possa diventare una reale testimonianza della nostra epoca e quindi riprenda un vigore che per adesso non ha."

Magari attraverso la televisione...

"Io credo sia un po' difficile riprodurre televisivamente i climi del teatro, i silenzi del teatro. Però la televisione potrebbe promuovere di più il teatro. Visto che del cinema ne parla moltissimo non si capisce bene perché questo non avvenga anche per il teatro."

Gaber, lei ritorna a Trieste dopo un po' di tempo, (l'ultima volta fu nel 1985): cosa rappresenta per lei la città di Trieste?

"Io sono figlio di un triestino, quindi... Devo dire che Trieste ha avuto negli anni non recentissimi degli incontri con me straordinari. Ricordo teatri stracolmi e grandi entusiasmi. L'ultima volta o le ultime due volte l'ho sentita un pochettino più dimessa dal punto di vista dell'entusiasmo verso i miei spettacoli. Vediamo un po' come va questa. Purtroppo le città le conosco tramite il

pubblico che viene a teatro, e quindi non posso dire molto di più! Mi auguro, comunque, che questo sia un incontro molto vitale."

I giornali hanno scritto che ha in cantiere un nuovo spettacolo che si chiama "Il Dio bambino". Di cosa si tratta?

"Beh, è un po' complesso dirlo in due parole. Comunque è un'analisi evidentemente molto intima della nostra situazione sentimentale, del nostro mondo del sentire e in qualche modo affronta così, attraverso un'angolazione molto particolare, questa umanità che ci circonda, noi stessi in una specie di società eternamente adolescenziale con una specie di rifiuto a diventare adulti da parte un po' di tutti. E quindi questo desiderio dididididididid (della serie anche Giorgio Gaber si impappera), questo giovanilismo, comunque, no!, meglio, questa infanzia che si perpetua all'infinito con l'incapacità di diventare adulti."

Ancora un monologo, dunque?

"Sì! Questa è una cosa che farò l'estate prossima. Ma penso che la formula di "Teatro Canzone" non l'abbandonerò più."

di Roberto Toffolutti